

Preziosa per i poeti
Le «dolci» acque che bagnarono Laura
i versi di Leopardi e Garcia Lorca

Miti e leggende
Narciso tramutato in un fiore dopo
essersi specchiato in una limpida fonte

Fluido vitale, simbolo d'amore

■ Nella notte cupa di dicembre/ tanto felice, felice rucellio/ per le acque che non ricordano/ lo sguardo caldo del Sole. Sono versi di John Keats: nel repertorio romantico della poesia l'acqua è un elemento essenziale. Così nel rapporto tra uomo e natura - rapporto di empatia, di simbolismo totale - l'acqua è il fluido vitale, la metafora del flusso del ricordo, del tempo che scorre, dell'instabilità delle cose. Ma è anche l'eterno simbolo dell'amore, quando le acque dei fiumi si uniscono al vasto mare: «Si fondono al fiume le fonti/ e i fiumi con l'Oceano (...). Niente in questo mondo è solo», scrive Percy Bysshe Shelley. Troppo note le «chiare, fresche, dolci acque» di Petrarca, che bagnarono le carni di Laura, per il grande poeta trecentesco erano tre gli aggettivi d'elezione per definire il liquido incolore.

«Chiara fontana in quel medesimo bosco/ sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci/ spargea, soavemente mormorando».

Poesia dell'acqua: fiumi d'inchiostro hanno versato infatti, nei secoli, frenetici pennelli su bianchi fogli di carta, gialle pergamene e antiche tavolette di cera. Frammenti lirici greci narrano l'acqua in senso metaforico, come elemento di contraddittorietà: Archiloco

L'acqua è elemento essenziale in larghissima parte della letteratura e specialmente della poesia. Salata in Saffo, dolce in Petrarca; rugiada degli occhi e del cuore per Tasso, «utile, umile, pretiosa e casta» per San Francesco d'Assisi; preziosa come un intero mondo marino racchiuso in una

conchiglia «il cuore mi si nempè d'acqua... con pesciolini d'ambra e d'argento», scrive Garcia Lorca. Di acque vorticoso, infuriate, limpide, pure parlano e scrivono un'infinità di altri autori. Per quasi tutti è fluido vitale, metafora del flusso dei ricordi, simbolo eterno dell'amore.

ELA CAROLI

scrive della sua donna «Recava in una mano l'acqua, nell'altra il fuoco, l'imbrogliona», e così altrove descrive l'impulso aggressivo «È una sete d'acqua, questa frenesia di battermi con te».

L'acqua è salata, in Saffo, acqua di mare in uno splendido idillio notturno («Così la luna, caduto il Sole, rosea/ sbianca le stelle, inonda, alta, di lume/ la marina salmastra») oppure lacrime, che la poetessa di Lesbo ben conosce, lacrime di donna, lacrime amare di sentimenti delusi, rugiada degli occhi e del cuore come «qual rugiada e qual pianto/ della bella Silvia al fonte, nel poemetto «Aminta» di Torquato Tasso».

Quattro aggettivi aveva riservato alla «sorella acqua» Francesco d'Assisi: utile, umile, pretiosa ed casta. Un tesoro virgineo, trasparente come dia-

mante, semplice e disponibile utile perché dà e conserva la vita, il greco Senofane scrive: «Tutti dall'acqua e dalla terra siamo nati» e Shelley, ancora, fa parlare una nuvola «Da mari e fiumi porta fresche piogge/ per i fiori assetati». Umile, anche quando è modesto specchio d'acqua «Pantani e paludi/ turchino fazzoletto del cielo», dice Sergelj Esenin. E addirittura Rimbaud «Se desidero un'acqua d'Europa/ è la pozzanghera/ nera e gelida, quando, nell'ora del crepuscolo/ un bimbo malinconico abbandona, in ginocchio/ un battello leggero come farfalla a maggio». Ma per il poeta maledetto, quel «battello ebbro» significa vagare lontani dalla realtà, nel deragliamento del senso, come in balla delle proprie visioni e la pozzanghera è un mare in tempesta.

Ma l'acqua è preziosa per i

poeti, preziosa come un intero mondo marino racchiuso in una conchiglia «il cuore mi si nempè d'acqua (...) con pesciolini d'ambra e d'argento», scrive Garcia Lorca, facendo riecheggiare nella sua «Conchiglia» la voce di Alceo «Figlia del chiaro mare e della rupe (...) dismagli i bimbi, conchiglia di mare». E l'acqua è casta, come la fonte Aretusa, che era una ninfa vergine d'Arcadia, oggetto d'amore di Alfeo che la vide bagnarsi in un ruscello. Lei volle sfuggirgli a tutti i costi, ed ecco la metamorfosi: Diana le venne in aiuto, trasformandola in una sorgente e creando per lei un varco sotterraneo che addirittura, sotto il fondo del mare, le permise di arrivare all'isola di Ortigia, lui fu cambiato in torrer te, ma la volontà d'amore era in Alfeo così forte che malgrado tutto attraverso il Mediterraneo senza mescolare le sue acque dolci con quelle

salate del mare, e giunse alle rive sicule coniugandosi alla fonte adorata, la fonte Aretusa sta infatti a Siracusa, sulle rive dell'isoletta di Ortigia, sul mare, abilita da papiri e da anatre.

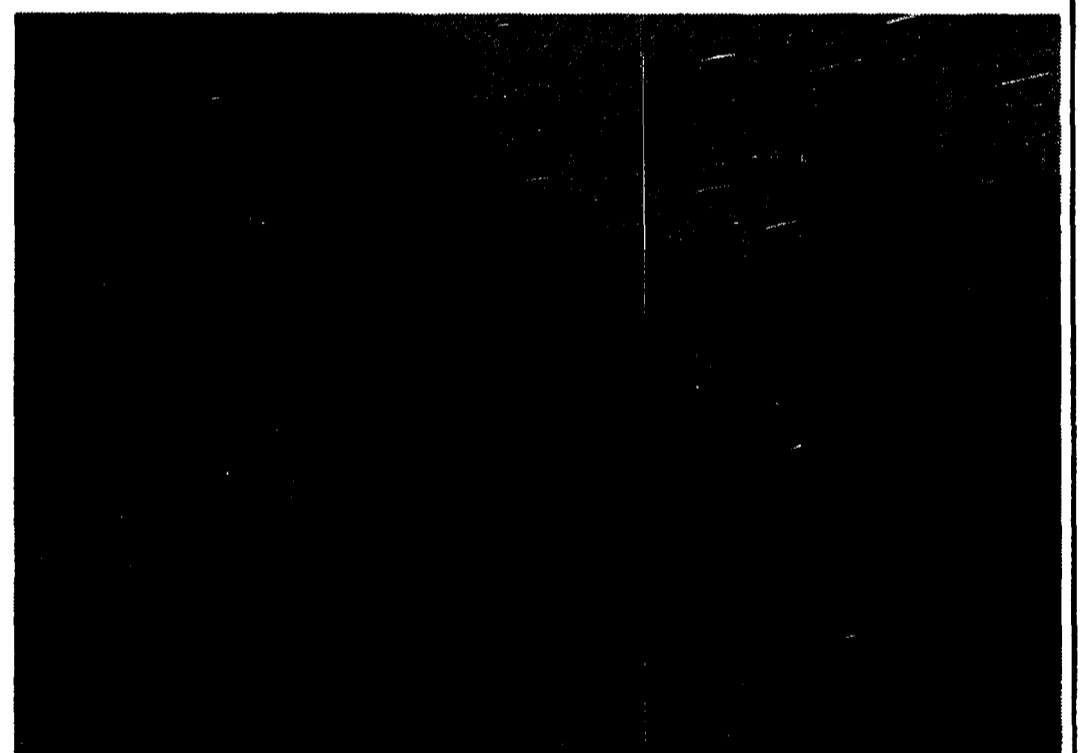
Nel mito antico delle metamorfosi, raccontate poeticamente da Ovidio, anche Narciso fu tramutato dalla sua natura umana in un fiore, dopo essersi specchiato in «una limpida fonte argentina non toccata mai da pastori o da capre» ed essersi innamorato di se stesso. «L'acqua sta in fondo ai giunchi/ vedi la corrente del fosso/ intorno al castello bagnato (...) A te, Natura, mi arrendo/ e la mia fame e tutta la mia sete. / E te ne prego, nutri, abbevera / Non m'illude più niente di niente», geme un Narciso moderno, ancora Rimbaud in «Commedia della sete».



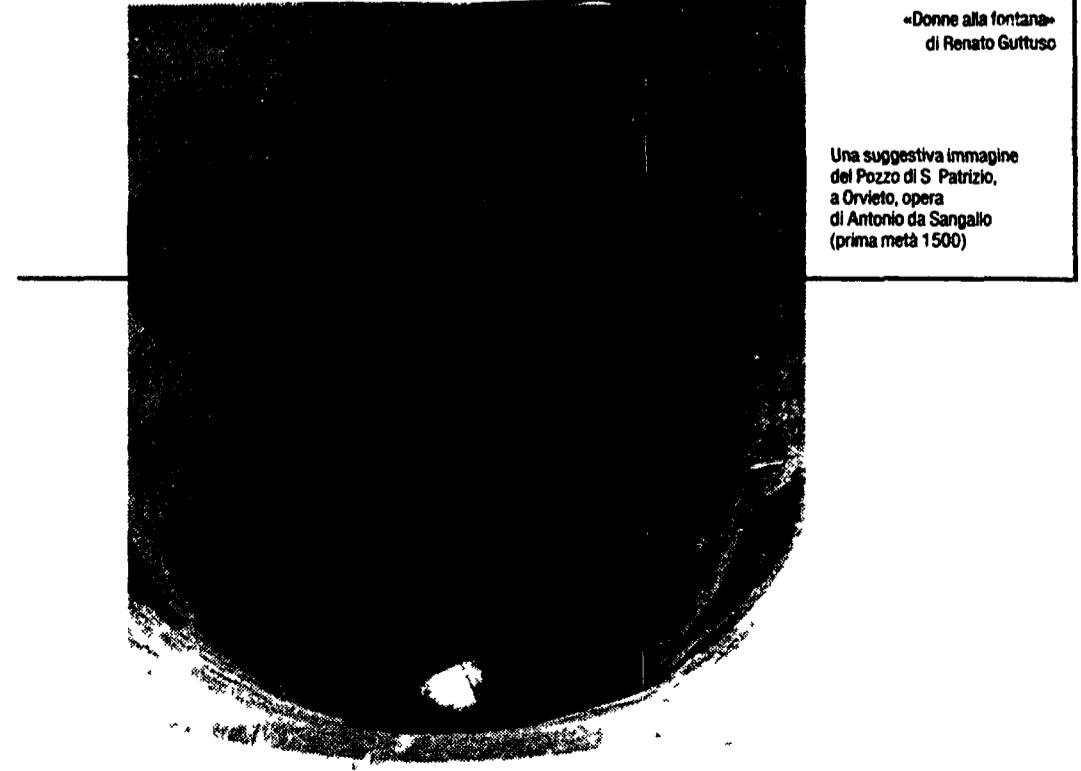
Acqua di fonte, acqua di fosso, acqua di pioggia, acqua di mare, acqua di lacrime: il nostro grande Leopardi non «sentì» molto l'acqua nelle sue contemplative meditazioni, i suoi paesaggi e i suoi pensieri sono piuttosto «asciutti», eppure troviamo nei suoi versi sublimi e semplici immagini come «Sovra un rialto, al margine d'un lago/ di taciturne piante incoronato». L'acqua è, in Dante, purificazione e anche libertà, nel primo canto del «Purgatorio» esordisce: «Per correr miglior acque alza le vele/ omai la navicella del mio ingegno/ che lascia dietro a sé mar sì crudele», cioè il tenebroso mondo infernale.

L'aridità, per ogni poeta, è simbolo di vuoto interiore, della vita futile e desolata, soffocante deserto d'affetti. «Qui non c'è acqua ma soltanto roccia/ roccia e non acqua e la strada sabbiosa», si lamenta T.S. Eliot in «The Waste Land», la terra desolata, e termina «Se almeno ci fosse il suono dell'acqua/ non la cicala/ e il fruscio dell'erba secca/ ma il suono dell'acqua sulla roccia/ dove il toro solitario canta fra i pini/ Drip drip drip drip drip drop drop/ ma non c'è acqua». E immaginiamo che la voce di Gabriele D'Annunzio gli risponda: «Pove/ da le nuvole sparse / Pove/ su le tamerici salmastrè ed arse».

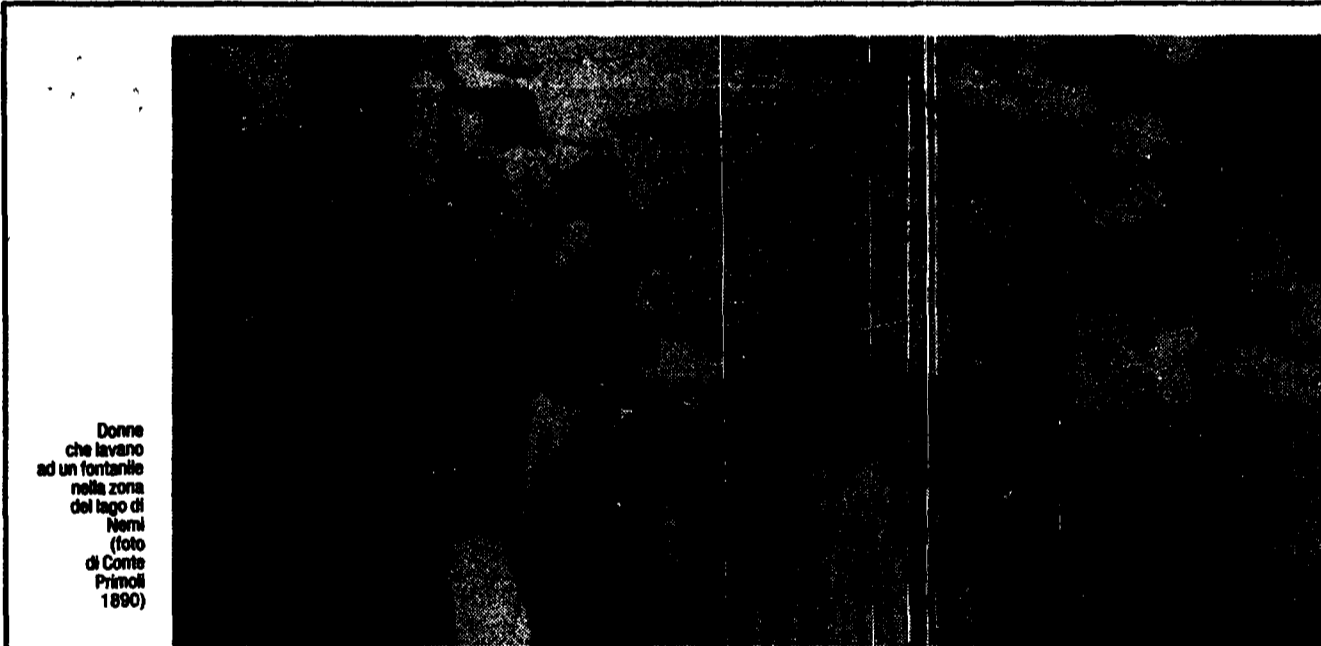
Un acquedotto ai primi del Novecento



«Donne alla fontana» di Renato Guttuso



Una suggestiva immagine del Pozzo di S. Patrizio, a Orvieto, opera di Antonio da Sangallo (prima metà 1500)



Donne che lavano ad un fontanelle nella zona del lago di Nemi (foto di Conte Princini 1890)

Al re greco Solone il primato della legge

■ A prescindere dalle Sacre Scritture, una delle prime testimonianze storiche sull'acqua ci arriva dagli Egizi che, proprio per la presenza di un fiume, il Nilo, non a caso venerato alla stregua di una divinità, diedero vita ad una straordinaria civiltà durata più di 4000 anni. Già nel 4700, infatti, un certo Imotep «esperto di approvvigionamento idrico», aveva scoperto un meccanismo per attingere acqua. Ovvero la condito sine qua non, per vivere e prosperare. Come si spiegherebbe altrimenti che tante città antiche, come Micene, Gezer, Tell Tà Annek, sarebbero state edificate su altipiani, se non fossero state ben servite nonostante le sorgenti sgorgassero ai piedi della collina? L'uomo capì molto presto che si poteva attingere acqua dal suolo, canalizzandola fin sotto l'abitato e quindi scavando pozzi profondi di trenta metri. I primi erano in legno, poi vennero quelli in ceramica del cretoso. E da ultimi i pozzi di mattoni dell'impero romano. Solo nel 1126, nella regione francese dell'Artois, si scoprì il primo pozzo artesiano, nel quale l'acqua, sotto pressione, tende ad affiorare da sola.

Ma torniamo al millennio prima di Cristo. E precisamente nel '700, quando re Urso adottando tecniche della civiltà armena, fece costruire per la città di Uhlun un complesso sistema di irrigazione che utilizzava lo scivolamento per gravità, grazie al quale le acque arrivavano a destinazione senza interventi meccanici. Già, perché il primo acquedotto del quale si ha notizia fu costruito qualche anno dopo dagli Assiri, per collegare il monte Tass alla città di Ninive. E, sempre nello stesso periodo,

una ventina di centri abitati nelle vicinanze di Ninive furono collegate, con un canale lungo 18 chilometri, alla diga sul fiume Khosr.

Ben presto le civiltà più prevedenti compresero che l'acqua era un bene da proteggere, oltre che da sfruttare. Così se inizialmente pozzi, fonti e condutture erano mimetizzati e difesi fisicamente con presidi di sentinelle, in Grecia, e precisamente, sotto il regno di Solone, vennero promulgate le prime norme scritte per la costruzione e la manutenzione degli acquedotti, nonché per l'uso delle fonti delle acque potabili e irrigue. Sul tema si pronunciarono scienziati come Ippocrate e Galeno, avvertendo che le tubature di piombo potevano essere pericolose. Più tardi poi Vitruvio, antesignano dei «Verdi», si preoccupò dell'ambiente esortando a tenere sotto osservazione tutto ciò che si trovava in vicinanza delle acque, «sia all'origine sia lungo il percorso».

Lo stesso Vitruvio dava anche dei consigli domestici: far bollire l'acqua in un recipiente come facevano, del resto, i re persiani che conservavano poi la bevanda distillata in bottiglie d'argento. Sempre Vitruvio suggerì come filtrare l'acqua, usando la lana, la stoppa, gli strati di sabbia. O spruzzando il liquido su vasi in bronzo di Corinto che attiravano i residui tossici sul fondo. I metodi, insomma, erano svariati. E si sommarono a quelli più antichi elaborati persino da filosofi come Aristotele secondo il quale si doveva depurare l'acqua immettendola in recipienti porosi di argilla o di silkati.

L'acqua nell'intimità domestica di ro-

mani, e prima ancora degli etruschi, aveva anche una funzione curiosa, ormai scomparsa: veniva impiegata dalle donne per specchiarsi. Il sistema era molto semplice. Su specchi che in realtà erano superfici metalliche tonde, veniva rovesciata un po' d'acqua che in tal modo, dotata di un fondo scuro rifletteva, più nitidamente, le immagini del volto femminile.

Probabilmente proprio gli infiniti impieghi del fondamentale elemento naturale indussero l'uomo a tesaurizzare anche l'acqua piovana, costruendo le cisterne. Intorno all'anno 1000 era famosa quella di re Salomone a Gerusalemme che misurava 198 metri di lunghezza, per 69 di larghezza e 16 di profondità. La cisterna più grande, tuttavia, fu edificata a Costantinopoli. La sua perfezione tecnica era tale che tuttora, è in funzione.

In fatto di Guinness «acquatici» dell'antichità, è doveroso citare gli acquedotti romani: il primo, detto della Acqua Appia Claudia risale al 312 a.C. era lungo circa 17 chilometri, portava 75737 metri cubi d'acqua al giorno. Ma sino al 100 d.C. si continuò a potenziare la rete di distribuzione idrica, tanto che il «curator aquarum» Giulio Frontino, amico degli imperatori Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva e Traiano, compose un volume intitolato «De aquae ductu Urbis Romae». Oltre a riportare le leggi in materia, l'autore descrisse tecnicamente acquedotti, tubature, valvole. Ne codificò addirittura le dimensioni inventando così la normalizzazione. Quella che oggi viene definita standardizzazione.